
Roberta Clara Zanini

SALUTAMI IL SASSO

DINAMICHE DELLA POPOLAZIONE E DELLA MEMORIA
IN UNA COMUNITÀ ALPINA DI CONFINE

FrancoAngeli



Serie Terre Alte

Comitato scientifico:

Marco Cuaz, Egidio Dansero,
Giuseppe Dematteis, Antonio De Rossi,
Roberto Gambino, Claude Raffestin,
Pier Paolo Viazzo

Terre Alte

La serie, curata dall'Associazione Dislivelli, ospita saggi di ricerca e divulgazione che si propongono di superare gli stereotipi della montagna come semplice luogo della nostalgia e del divertimento. I saggi della serie intendono ispirarsi a un immaginario più ricco e complesso, in cui le terre alte siano viste come un grande laboratorio europeo per realizzare progetti di vita innovativi, capaci di rapporti più equilibrati e appaganti con l'ambiente e la cultura locale.

Dislivelli

Dislivelli è un'associazione senza scopo di lucro, nata a Torino nel 2009 con il compito di favorire l'incontro e la collaborazione di competenze multidisciplinari e professionali diverse nell'attività di studio, documentazione, formazione e comunicazione sulla montagna. L'obiettivo principale è quello di favorire la presa di coscienza, da parte della società nel suo insieme (montanara e non), del valore ambientale e culturale, oltre che economico, della montagna e delle grandi opportunità che oggi essa offre a chi è alla ricerca di nuovi modi di vivere e di lavorare. A tal fine Dislivelli funziona come luogo di raccolta, condivisione, dibattito e diffusione dei materiali relativi a studi, progetti e attività ed esperienze che si svolgono nei territori montani, con particolare riguardo al Nord-ovest italiano. Le ricerche, condotte in collaborazione con università, enti di ricerca e programmi comunitari europei, riguardano principalmente le prospettive dell'abitare e del lavorare in montagna oggi, con particolare attenzione ai vecchi e ai nuovi abitanti, ai rapporti che essi hanno con i contesti locali. Tali ricerche sono finalizzate a promuovere un modello insediativo di qualità, che integri le componenti ambientali, culturali ed economico-sociali. La comunicazione e la messa in rete dei soggetti interessati a questo programma si avvale del sito web www.dislivelli.eu e di una rivista web (ISSN 2039-5442) che esce ogni mese, alternando un numero di notizie con uno di inchiesta su temi specifici. Vengono inoltre organizzati convegni e tavoli di discussione in collaborazione con atenei, associazioni ed enti pubblici regionali e locali. e-mail: info@dislivelli.eu

Roberta Clara Zanini

SALUTAMI IL SASSO

DINAMICHE DELLA POPOLAZIONE E DELLA MEMORIA
IN UNA COMUNITÀ ALPINA DI CONFINE

FrancoAngeli

Volume stampato con il contributo dell'Università di Torino e della Compagnia di San Paolo nell'ambito del progetto di ricerca LIMINAL - *Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes*, vincitore del Bando "Progetti di ricerca di Ateneo anno 2012" – responsabile scientifica dott.ssa Valentina Porcellana.



UNIVERSITA
DEGLI STUDI
DI TORINO



In copertina: Scorcio della Chiesa Vecchia di Macugnaga, con sullo sfondo il Monte Rosa

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Ripartire dall'etnografia	»	7
2. Un'antropologia domestica, ma non nativa: riflessioni sull'etnografia come «esperimento di esperienza»	»	15
1. Popolamenti, spopolamenti, ripopolamenti	»	19
1. Il territorio alpino: uno scenario complesso	»	20
2. Dallo spopolamento al ripopolamento: variazioni sul tema	»	26
3. Questioni terminologiche e paradigmi interpretativi: l' <i>amenity migration</i> e oltre	»	31
4. Un metodo meticcio: dai giochi di scala all'etnografia	»	41
2. Della memoria e delle sue articolazioni, ovvero tre interrogativi per un concetto sfuggente	»	45
1. Memoria: un concetto <i>borderline</i>	»	46
2. Memorie: <i>di cosa?</i>	»	56
3. Memorie: <i>per chi?</i>	»	61
4. Memorie: <i>di chi?</i>	»	65
3. Macugnaga: comunità di confine, comunità di confini	»	73
1. Tracciare confini, disegnare comunità	»	73
2. <i>Z'Makanà</i> : una storia (controversa) di confini e di attraversamenti	»	77
3. Tracce di una comunità mineraria	»	85
4. Macugnaga, la Perla del Rosa	»	97

4. Dimensioni dell'abitare	pag.	105
1. Esplorare il villaggio: passeggiate macugnaghesi	»	107
2. Etnografie della residenza e dell'appartenenza	»	117
3. Abitare la montagna	»	124
4. Vivere di montagna	»	132
5. Abitare, appartenere, partecipare	»	136
6. Lo spazio alpino: un sistema complesso?	»	139
5. Essere walser oggi a Macugnaga	»	144
1. Un mosaico di memorie e di rappresentazioni	»	144
2. Riconoscimenti, appartenenze, diritti	»	146
3. Pluralità di approcci, pluralità di voci	»	154
4. Tre processioni e un taglio secolare	»	160
6. Figli e nipoti della miniera: il passato minerario tra ricordo e commemorazione	»	165
1. Generazioni di memoria	»	165
2. Dalla «cultura della migrazione» alla «cultura della miniera» e ritorno	»	170
3. Diventare minatore – diventare uomo: un percorso antropoietico e andropoietico	»	178
4. <i>Con-memorare</i> : ricordare insieme, piangere insieme	»	182
5. Guardare avanti: progetti di estroversione e di patrimonializzazione	»	188
7. Mestieri e saperi della montagna tra passato e presente	»	191
1. La montagna come mestiere: guide alpine e contrabbandieri	»	191
2. Mestieri del rischio: dalle gallerie di miniera alle cime del Monte Rosa	»	195
3. L'alpinismo a Macugnaga oggi e le sue articolazioni professionali	»	201
4. Un panorama fisico e simbolico condiviso	»	208
Bibliografia	»	211

Introduzione

1. Ripartire dall'etnografia

Questo lavoro è dedicato allo studio e all'analisi dei cambiamenti recenti nella composizione della popolazione in area alpina, ed in particolare dell'influenza di tali dinamiche demografiche sui processi di trasmissione culturale. Per affrontare questa tematica si farà ricorso a quanto emerso da un'indagine etnografica condotta a Macugnaga, località di alta montagna nella vallata piemontese dell'Ossola, che si rivela assai interessante non solo sotto il profilo demografico, ma ancor di più per la complessità dei processi di trasmissione e valorizzazione della memoria storica locale che la caratterizzano. Il volume integra in un unico schema di indagine di matrice antropologica due tematiche e due orientamenti di ricerca che avrebbero potuto costituire domande di ricerca autonome e che, al contrario, hanno trovato completamento l'una nell'altra. Le dinamiche demografiche osservabili nella comunità saranno infatti la chiave di lettura con cui si analizzeranno le politiche e le pratiche di gestione del patrimonio culturale e della memoria storica locale. La ricomposizione di queste due linee in un unico panorama di senso consente di individuare proprio nella dialettica fra i due temi e nelle loro interrelazioni profonde le chiavi interpretative necessarie per meglio comprendere entrambi i fenomeni e per restituire di conseguenza una descrizione antropologicamente densa delle loro articolazioni.

Nel primo capitolo vedremo come concentrarsi sulle modalità attraverso le quali si sono manifestati e si manifestano tuttora fenomeni di spopolamento e ripopolamento nell'arco alpino significhi addentrarsi in un quadro estremamente variegato, che non solo rende impossibile proporre una sintesi univoca e generale, ma che al contrario dimostra l'esistenza,

nelle Alpi, di dinamiche demografiche fra loro anche molto differenti, sia dal punto di vista diacronico, sia da quello sincronico. L'area dell'arco alpino occidentale italiano, in particolare, appare contraddistinta da spiccati processi di spopolamento, che sono continuati per tutto il Novecento e che hanno attirato l'attenzione soprattutto per le loro conseguenze sull'ambiente montano e sulla sua cura e salvaguardia.

Dalle indagini più recenti, tuttavia, è emerso il diffondersi di un fenomeno di segno opposto, di immigrazione e ri-popolamento, il quale, malgrado non sia ancora sufficiente a ristabilire l'equilibrio demografico del territorio, costituisce nondimeno un segnale di una progressiva inversione di tendenza. Sono sempre più numerosi, infatti, i casi di località in cui il declino demografico è stato ridotto o arrestato dall'arrivo di nuovi residenti, sulle cui caratteristiche socio-economiche e culturali si sono concentrati i principali contributi teorici e interpretativi di demografi, geografi, pianificatori territoriali. La letteratura scientifica che si è occupata dei fenomeni di spopolamento e ripopolamento alpino è molto corposa: a partire dalle riflessioni proposte da Fourny (1994), da Varotto (2003) e da Bätzing (2005) si sono susseguiti numerosi studi che hanno iniziato a riflettere su questi episodi di rinascita demografica in area alpina e a domandarsi chi fossero i neo-locali a cui era dovuta (Perlik, 2006; Borsdorf, 2009; Corrado, 2010; Dematteis G., 2011; Steinicke, 2011; Beissman *et al.*, 2012; Bender e Kanitscheider, 2012; Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014).

Lo studio di questi fenomeni di spopolamento e di ripopolamento e soprattutto dei cambiamenti nella composizione della popolazione consente di far emergere questioni politico-culturali assai interessanti per l'antropologia, che solo negli ultimi anni ha iniziato ad occuparsi di questo tema. La presenza sempre più numerosa di nuovi abitanti delle Alpi fa sì che ci si interroghi su chi possa legittimamente ritenersi montanaro e su come si manifestino tali dinamiche di appartenenza e possesso. Si è, insomma, montanari per nascita o lo si può essere anche per scelta? Chi è autorizzato, e da chi, a dirsi montanaro e a proporsi come tale? A partire dai primi provocatori suggerimenti di Enrico Camanni (2002), la questione "di chi sono le Alpi?" ha iniziato a coinvolgere in misura sempre maggiore gli amministratori locali, fino a raggiungere le istituzioni politiche che, a livello sovranazionale, si occupano del territorio alpino e delle sue prospettive di sviluppo (Morandini e Reolon, 2010).

In un panorama di questo tipo l'antropologia non solo può, ma deve offrire i propri strumenti e il proprio apporto particolare, affinché la riflessione sulle dinamiche di appartenenza, riconoscimento, proprietà e possesso possa scendere in profondità, consentendo di andare oltre le rappre-

sentazioni superficiali che talvolta vengono arbitrariamente attribuite al mondo alpino. Sebbene le proposte derivanti da approcci disciplinari anche molto lontani da quello antropologico siano indubbiamente stimolanti e potenzialmente ricche di suggestioni, infatti, queste non sono prive di criticità. In particolare, ad essere problematico è il ricorso esclusivo a indagini condotte a livello estensivo e sinottico, il cui obiettivo è dichiaratamente quello di pervenire a dati relativi a porzioni di territorio alpino ampie e comparabili fra loro (Bätzing, 2005).

Malgrado l'indubbia utilità di una visione complessiva che offra uno sguardo d'insieme sull'intero arco alpino e sulle sue dinamiche, mi sembra sia necessario suggerire una via alternativa, che integri l'approccio di livello macro utilizzato da demografi e geografi con gli strumenti metodologici tipici dell'antropologia. Possiamo considerare questo movimento che parte dal livello macro delle ricostruzioni demografiche e statistiche per giungere al livello «a raso terra» dell'etnografia come un «gioco di scala»: lo storico Jacques Revel (2006) suggerisce che per pervenire ad una corretta comprensione di un fenomeno è necessario adottare scale di indagine differenti, sottolineando come sia proprio la variazione di scala a garantire una corretta messa a fuoco del processo stesso. Lo studio dello spopolamento e del ri-popolamento, dunque, può certamente trarre spunti e informazioni imprescindibili da indagini condotte ad un livello macro, ma richiede contemporaneamente, per poter offrire una descrizione antropologicamente valida – o valida *tout court* – di questi processi, una sensibile riduzione di scala. L'indagine etnografica condotta attraverso il metodo intensivo di tipo classico si dimostra, da questo punto di vista, uno strumento particolarmente utile; l'analisi a raso terra di una singola comunità, infatti, può contribuire non solo a riconsiderare e rimodulare le categorie concettuali mutate dalle altre discipline, ma anche e soprattutto a mettere in evidenza particolarità del singolo caso etnografico che possono dimostrarsi importanti per offrire una visione più puntuale del quadro d'insieme generale.

L'indagine di tipo intensivo, condotta prevalentemente all'interno di una singola comunità, ha fino ad oggi costituito lo strumento prioritario a cui gli antropologi hanno fatto ricorso nella realizzazione delle proprie ricerche sul terreno. Questo orientamento ha prevalso anche in area alpina, soprattutto a partire dagli anni '50 del Novecento. Come opportunamente rileva Viazzo (2009b, 2013a), però, un illustre, e a lungo trascurato, precursore può in realtà essere individuato già nello studio del francese Robert Hertz sulla festa di San Besso, che unisce (e divide) la località di Cogne in Val d'Aosta e la piemontese Val Soana. La ricerca, condotta nel 1912 e tradotta l'anno successivo in un oggi celebre articolo (Hertz, 1913), anticipava

seppur di pochissimo le indagini malinowskiane e di ben un decennio la loro successiva pubblicazione in quello che sarebbe diventato il manifesto metodologico dell'etnografia intensiva, ovvero *Argonauti del Pacifico occidentale* (Malinowski, 1922). L'articolo di Hertz sul culto di San Besso è assai interessante non solamente dal punto di vista metodologico, ma anche perché riguarda un'antica tradizione religiosa che si esprimeva attraverso la realizzazione di una festa. Durante la ricerca sul terreno condotta a Macugnaga, un'attenzione particolare è stata riservata proprio alla festa, intesa sia come patrimonio culturale immateriale, sia come oggetto antropologicamente denso, la cui analisi consente di comprendere le dinamiche profonde delle comunità e le modalità attraverso cui la comunità stessa riflette sul proprio passato e costruisce di conseguenza la propria memoria.

Dopo il debutto in ambito alpino di Hertz, come rileva ancora Viazzo (2009b, 2013a), l'attenzione antropologica per l'arco alpino cresce esponenzialmente a partire dagli anni '50, quando cominciano ad arrivare dall'America studiosi illustri come Robert Burns (1959, 1963), John Cole e Eric Wolf (1974), John Friedl (1974), Daniela Weinberg (1975), Robert Netting (1981), Harriet Rosenberg (1988), Leopold Pospisil (1995) e non pochi altri, a cui si aggiungono dalla Gran Bretagna Frederick Bailey e i suoi allievi (Bailey, 1971, 1973). Il legame con le scuole antropologiche di matrice anglosassone, e con una tradizione disciplinare che aveva fatto dello studio di comunità condotto con il metodo classico dell'osservazione partecipante e dell'indagine intensiva il proprio strumento prioritario, è evidente anche nei principali contributi italiani all'antropologia alpina, dai primi lavori di Paolo Sibilla (1974, 1980) passando per quelli di Adriana Destro (1984), Pier Paolo Viazzo (1989), Cesare Poppi (1992) e Francesca Cappelletto (1995), fino a giungere alla recente sintesi di Dionigi Albera (2011).

Se, dunque, il metodo intensivo ha indiscutibilmente caratterizzato anche in Italia la ricerca antropologica in area alpina, non si può d'altra parte ignorare che gli studiosi di orientamento demologico che più si sono occupati di feste e rituali comunitari hanno quasi senza eccezione optato per una metodologia etnografica diversa, di tipo estensivo, che garantisce una raccolta di dati più agile, concentrata su temi specifici e finalizzata a scopi comparativi¹. L'approccio estensivo allo studio della festa, tuttavia, non ha costituito l'unica modalità attraverso cui l'antropologia si è avvicinata all'ambito rituale in area alpina. Non mancano infatti studi antropologici ed

¹ Si vedano ad esempio i lavori di Gianluigi Bravo (1984, 2005), Piercarlo Grimaldi (1993), Laura Bonato (2006), Giovanni Kezich e Antonella Mott (2011).

etnografici che hanno affrontato la festa facendo ricorso a indagini di tipo intensivo. Fra questi lavori spiccano quello realizzato in Carnia da Patrick Heady (1999), nel quale una parte viene dedicata al rituale del “lancio delle rotelle infuocate”, e soprattutto la lunga e approfondita ricerca condotta da Francesca Cappelletto sul carnevale di Bagolino, che si è concretizzata nel 1995 nella pubblicazione di un volume che, per profondità e densità di analisi, rappresenta un modello esemplare di rigore teorico e metodologico.

L'interesse per certi versi classico dell'antropologia alpina nei confronti del momento festivo e delle pratiche di trasmissione culturale che vi soggiacciono costituisce il *trait d'union* che lega la mia prima domanda di ricerca – come sta cambiando la popolazione dell'arco alpino – con il secondo grande interrogativo che guidava la mia indagine, ovvero quello relativo alle dinamiche legate alla trasmissione della memoria nelle comunità alpine. Così come è opportuno chiedersi di chi siano le Alpi, infatti, è altrettanto necessario interrogarsi su chi abbia, in un contesto segnato dal cambiamento di composizione della popolazione, il diritto e la possibilità di proporsi come portatore di memoria e di farsi carico, dunque, della trasmissione e valorizzazione del patrimonio immateriale di una data comunità.

Nel corso del secondo capitolo, quindi, cercheremo di individuare un percorso teorico che, partendo dalle più consolidate riflessioni antropologiche sul tema della memoria, ci consenta di proporre alcune ipotesi di ricerca, che muovono però dalla consapevolezza che l'equazione “una comunità = una memoria” può dare adito ad una pericolosa sovraestensione del concetto stesso. Proprio per evitare il rischio di questa eccessiva estensione, ben evidenziato da David Berliner (2005), sarà necessario procedere a una scomposizione del concetto stesso. Questa operazione, basata principalmente su contributi teorici di matrice antropologica (Bloch, 1998; Cappelletto, 2003; Dei, 2004; Berliner, 2005; White, 2006), si traduce operativamente nell'individuazione di uno schema teorico basato su tre interrogativi differenti, che costituiscono l'ossatura della mia indagine etnografica e della riflessione che ne deriva. Appare infatti significativo chiedersi quale sia il contenuto che si intende trasmettere, ovvero “la memoria di cosa?”, a chi faccia riferimento tale complesso di significati, ovvero “la memoria di chi?”, e infine a chi venga rivolta la narrazione che risulta dal percorso maieutico di recupero e costruzione della memoria, ovvero “la memoria per chi?”. In merito a quest'ultimo aspetto uno strumento analitico di notevole interesse è offerto dalla coppia di concetti di introversione e di estroversione. Sulla scorta di quanto messo in evidenza da Bellagamba (2009), vedremo come sia possibile collocare sul *continuum* che separa estroversione e introversione le differenti pratiche di gestione della memoria messe in atto

all'interno di una comunità. Diviene così possibile distinguere fra approcci introversivi, orientati verso i membri stessi della comunità e per loro esplicitamente pensati, e approcci maggiormente estroversivi, finalizzati alla comunicazione verso l'esterno e verso chi non appartiene al gruppo, alla valorizzazione e al ricorso alla memoria come fattore di sviluppo economico.

Chiederci di chi sia la memoria ci porta a ritornare sul processo di spopolamento e ripopolamento, poiché in contesti colpiti da intensi fenomeni di declino demografico l'arrivo di nuovi abitanti può non di rado tamponare un'emorragia che ha effetti importanti anche dal punto di vista della conservazione e della trasmissione della memoria e del patrimonio culturale immateriale di una comunità. In un quadro di questo tipo talvolta sono proprio i nuovi insediati a occuparsi con maggior impegno dei percorsi di trasmissione, operando come supplenti laddove vi sia una mancanza di montanari "di nascita" disposti a farlo. Queste innovazioni, tuttavia, non sono prive di criticità: se a livello accademico e istituzionale ci si chiede di chi siano le Alpi e per estensione di chi sia la loro memoria, questioni analoghe emergono anche dal basso, dalle stesse comunità. Le manifestazioni di partecipazione e le rivendicazioni di appartenenza, proprietà e possesso diventano allora un campo simbolico privilegiato attraverso lo studio del quale l'antropologia può contribuire a restituire un quadro sfaccettato delle dinamiche delle popolazioni e della memoria, che consenta di metterne in evidenza i caratteri di complessità.

La mia discesa – o meglio, la salita – sul terreno a Macugnaga si inserisce in una serie di indagini etnografiche, coordinate dall'allora dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università di Torino, nell'ambito di un programma di ricerca internazionale che coinvolgeva Italia e Svizzera. Il progetto *E.C.H.I. – Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale* ha coinvolto, nel biennio 2010-2012, gruppi di lavoro italiani ed elvetici provenienti dalle aree toccate dal confine italo-svizzero. L'obiettivo del progetto era condurre un'indagine sulle aree poste sul confine fra i due Paesi, con un'attenzione particolare per i beni demoetnoantropologici immateriali, per le dinamiche che li vedevano implicati e soprattutto per le possibili attività di valorizzazione.

Se durante la ricerca sul terreno il mio interesse era rivolto ai vari percorsi di patrimonializzazione che coinvolgono in generale la comunità, la mia successiva partecipazione al progetto *LIMINAL – Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes* (2013-

2015)² mi ha consentito di inserire i dati etnografici in mio possesso in una più ampia riflessione sulle modalità con cui i cambiamenti demografici in atto nell'arco alpino condizionano in particolare le dinamiche culturali delle comunità di minoranza linguistica. Da questo punto di vista Macugnaga è un luogo particolarmente ricco di stimoli, soprattutto in virtù della evidente e per certi versi inusuale coesistenza di una varietà di potenziali memorie e beni culturali patrimonializzabili. Questa pluralità è dovuta a contingenze storiche e a intensi e precoci movimenti di popolazione che hanno portato all'attuale presenza di diverse istanze di riconoscimento, alla cui disamina è dedicato il terzo capitolo. Nonostante Macugnaga possa essere definita, senza alcun dubbio, come una comunità walser, la sua storia e la sua memoria non si esauriscono con l'insediamento walser, poiché la stessa località ha vissuto un intenso passato minerario ed è stata, ed è tuttora, un polo notevolissimo per la pratica dell'alpinismo e del turismo alpino. Una consolidata tradizione di studi antropologici non ha esitato, per altre località, a parlare di "comunità walser"³; questo è indubbiamente vero anche nel caso di Macugnaga. Tuttavia, in altri contesti⁴, ho avuto modo io stessa di presentare questa località come "comunità mineraria", dando priorità a quel particolare aspetto della dimensione storica del paese. Sono memorie parzialmente diverse e sembrava interessante verificare chi si occupasse della loro gestione, se vi fosse una sostanziale separazione fra le diverse istanze o se, piuttosto, non si assistesse ad un mescolarsi delle memorie stesse in un unico panorama di senso. In questo caso, è ulteriormente significativo scoprire a chi si rivolgano queste strategie di conservazione e valorizzazione: i beneficiari sono i membri stessi della comunità, o al contrario l'obiettivo è raggiungere gli esterni, principalmente turisti?

Un contesto così fluido e denso di elementi interessanti si dimostra ancora più affascinante laddove si cerchi di porre in relazione le dinamiche culturali con i cambiamenti della popolazione in epoca contemporanea. Macugnaga è stata interessata, in varie fasi della propria storia, da movimenti demografici, principalmente immigratori, che hanno modificato significativamente l'assetto della popolazione. Il primissimo popolamento walser, avvenuto in epoca medievale, infatti, è stato seguito in età moderna e fino a metà del Novecento da intense ondate di immigrazione dovute alla presenza delle locali miniere d'oro. In seguito alla chiusura della miniera, infine, con i flussi di

² Il progetto è stato finanziato dall'Università di Torino con il sostegno della Compagnia di San Paolo.

³ Si vedano in particolare Sibilla (1980) e Viazzo (1983).

⁴ Zanini (2009).

personale addetto alla ricettività turistica, la composizione della popolazione si è ulteriormente modificata. Queste caratteristiche storiche, sociali ed economiche hanno di fatto preservato Macugnaga dal tracollo demografico conosciuto invece da numerose altre località dell'arco alpino occidentale e hanno conseguentemente fatto sì che non venissero rilevati nemmeno fenomeni di "rinascita" come quelli attestati in alcuni comuni delle Alpi occidentali. Questa relativa stabilità nasconde però interessanti fenomeni di ricambio dinamico della popolazione. Dall'indagine condotta, infatti, è emerso come, a fronte di un determinato numero di abbandoni della montagna, si rilevino tuttavia altrettanto importanti casi di neo-popolamento, le cui caratteristiche verranno presentate nel corso del quarto capitolo.

Inizia dunque a delinearsi un quadro complesso, che richiede un'attenta riconsiderazione delle categorie concettuali solitamente utilizzate nelle indagini sui fenomeni di nuovo popolamento alpino e che ci porta a riflettere su cosa significhi "abitare la montagna" e su chi, conseguentemente, possa essere definito un montanaro. La composizione della popolazione della località è infatti variabile e caratterizzata dalla contemporanea presenza di persone che esprimono modalità differenti e variegata di abitare la montagna, con modulazioni e gradazioni intermedie tra i due poli opposti costituiti dai "vecchi abitanti" e dai recentissimi insediati. In un contesto di questo tipo le dinamiche dell'appartenenza e del suo riconoscimento si manifestano principalmente attraverso i meccanismi della partecipazione alle attività della collettività, ed in particolare a quelle di gestione, trasmissione, promozione e valorizzazione della memoria storica locale.

I tre capitoli conclusivi di questo lavoro sono dedicati proprio a mettere in risalto le modalità, talvolta radicalmente differenti, di interpretare e di conseguenza valorizzare il passato della comunità. Le vicende storiche macugnaghesi, infatti, si sono tradotte in differenti memorie patrimonializzabili e trasmissibili che selezionano nuclei semantici differenti. Ne emerge un panorama assai articolato, che presenta percorsi paralleli di introversione e di estroversione della memoria, intrapresi e realizzati da una molteplicità di attori collettivi diversi e spesso in competizione fra loro. Il processo di selezione e interpretazione di aspetti differenti della memoria ha coinvolto, e coinvolge tuttora, profondamente la comunità e i suoi membri, tanto che è possibile descrivere le dinamiche di gestione della memoria storica locale come uno *mnemonic drama*. L'indagine etnografica ha infatti permesso di osservare situazioni di negoziazione e conflitto che hanno talvolta dato origine a fenomeni che, pur non presentando la radicalità delle situazioni descritte da Victor Turner attraverso il concetto di *social drama* (1957), possono nondimeno essere considerati degli scismi simbolici.

2. Un'antropologia domestica, ma non nativa: riflessioni sull'etnografia come «esperimento di esperienza»

Il periodo durante il quale ho condotto la ricerca sul terreno – da inizio aprile a fine ottobre 2011 – non è stato scelto in modo casuale, ma rispondeva all'esigenza di inserirmi nella realtà locale in un momento in cui l'afflusso turistico fosse ridotto e quindi di registrare le mie prime osservazioni in un contesto relativamente poco condizionato da presenze esterne. Solo in un secondo momento avrei poi avuto l'opportunità di verificare se e come cambiassero le dinamiche locali in virtù della presenza turistica. Confrontandomi con le persone residenti a Macugnaga ho avuto conferma che la mia intuizione su quale fosse il periodo migliore per recarmi sul terreno non era affatto priva di fondamento. Ciò che più volte è emerso dalle conversazioni, infatti, era l'impossibilità, agli occhi dei miei interlocutori, di comprendere realmente cosa significasse vivere in un contesto di alta montagna senza averne un'esperienza totale e di lungo periodo.

Emergeva sempre più prepotentemente e in modo iterato la mia esigenza, e in qualche modo la richiesta implicita delle persone con cui mi relazionavo, di fare *esperienza*. Leonardo Piasere (2002) ha dedicato a questo concetto e a quello di esperimento pagine molto interessanti. Riflettendo intorno all'annosa questione della più o meno legittima pretesa di scientificità della ricerca etnografica, Piasere propone una riflessione che muove dalla definizione di esperimento come estensione intenzionale dell'esperienza. Nel lavoro etnografico, tuttavia, chi opera questa estensione non sono «né le persone osservate, né i fatti osservati, ma l'osservatore stesso» (2002: 33), che intraprende quello che Piasere opportunamente chiama dunque «un esperimento di esperienza». Ciò che io mi proponevo di fare, “salandolo” sul campo, era proprio di tentare un esperimento di esperienza: se volevo studiare che cosa significhi decidere di andare a vivere in un contesto di alta montagna, che difficoltà presenti, quali siano i riflessi dei cambiamenti nella composizione della popolazione sul contesto locale, dovevo necessariamente pormi nella condizione di sperimentare direttamente lo stesso tipo di percorso. È evidente che la mia esperienza personale non può essere paragonata integralmente e senza problematizzazione a quella dei nuovi abitanti con cui ho avuto modo di conversare: io ero una nuova abitante “a tempo determinato”, sapevo che quell'esperienza avrebbe avuto una durata precisa e non coinvolgeva la totalità della mia esistenza. Questo *atout* che io avevo a disposizione era ciò che differenziava maggiormente la mia condizione da quella delle persone con cui mi sono confrontata, ed è stata una differenza sempre molto netta e di cui eravamo consapevoli sia i

miei interlocutori sia io. Il fatto che questo aspetto fosse così evidente mi ha tuttavia permesso di darlo per scontato e di utilizzare nel corso della ricerca le mie esperienze personali e le somiglianze, o le divergenze, che emergevano dal confronto con i racconti dei nuovi abitanti come uno strumento di elicitazione per orientare sia me sia chi mi dedicava il suo tempo e per offrire un orizzonte comune in cui la comprensione fosse più agevole.

In un approccio di questo tipo il discrimine fra l'etnografia e l'esperienza personale si fa sfumato: i confini divengono fluidi, *blurred* per usare l'espressione utilizzata da Athena McLean e Annette Liebing (2007), imponendo uno sforzo costante di riflessione sul proprio posizionamento e sulla necessità di negoziarlo e ri-negoziarlo a più riprese. La mia decisione di esperire personalmente un percorso analogo a quello intrapreso dai nuovi residenti è stata un modo per forzare consapevolmente il fenomeno di curvatura dell'esperienza (Piasere, 2002). Non potendo contare su distanze fisiche e culturali come quelle che invece coinvolgono chi si dedichi a *fieldwork* più classicamente esotici, la strategia che ho ritenuto preferibile è stata quella di avvicinarmi il più possibile, incorporandole personalmente, alle esperienze che intendevo osservare⁵. Ciononostante, vedevo pressante la necessità di ricordare a me stessa che la mia esperienza personale non era un fine in sé, e non doveva diventarlo, ma era uno strumento di ricerca consciamente adottato. Questa consapevolezza mi ha più volte portata a interrogarmi e a riflettere criticamente su quanto fosse strenuamente difficile e faticoso riuscire ad evitare quella che Piasere chiama «mis-risonanza» (2002: 155). Il concetto di risonanza, ampiamente utilizzato da Unni Wikan in molteplici occasioni⁶, fa riferimento a quella capacità dell'etnografo di riconoscersi nell'altro, di comprendere a livello profondo l'esperienza e le emozioni di chi gli sta di fronte solo mediante uno stato d'animo di disponibilità a ricevere e condividere. Wikan parla espressamente di «feeling-pensiero», ma utilizza, per spiegare cosa intenda per risonanza, anche il concetto di empatia. Piasere sposta l'attenzione, nel suo lavoro, sulle possibili insidie che si possono celare in un approccio di questo genere. Se è evidente che l'etnografo deve porsi in risonanza con i suoi interlocutori, deve fare tuttavia attenzione a non proiettare su di loro, attribuendoglielle, le proprie impressioni e sensazioni, appunto «mis-risonando». La prospettiva dell'antropologo è pur sempre parziale e individuale, e l'unico

⁵ La necessità di una distanza geografica e culturale fra l'antropologo e l'oggetto della ricerca, che trova nel *regard éloigné* il proprio paradigma, è un tema che da sempre suscita intensi dibattiti interni alla disciplina. Si vedano a questo proposito il celebre volume curato da Akhil Gupta e James Ferguson (1997) e quello altrettanto noto di James Clifford (1997).

⁶ Si veda in particolare Wikan (1992).

modo per evitare che questo si trasformi in un problema è che il ricercatore si comporti *consapevolmente* come una spugna procedendo per impregnazione⁷ (Piasere, 2002: 160). Per queste ragioni ho ritenuto che lo strumento di ricerca più efficace fosse un'osservazione partecipante vissuta in modo molto spontaneo e con un relativo abbandono al flusso degli eventi.

Consentire alla serendipità di fare il suo corso, tuttavia, non ha significato lasciarsi trasportare dagli eventi in modo inconsapevole. La disponibilità, per certi versi distratta, a procedere, per utilizzare ancora una volta le parole di Piasere, per «perduzione» e a vedere in che direzione mi conducesse il campo ha sempre avuto la necessità di essere attentamente corretta e incanalata, così da non perdere l'orientamento e i riferimenti. Ho avuto una dimostrazione, in negativo, di questo aspetto nell'ultimo periodo di ricerca sul terreno, quando mi sono resa conto che la mia capacità di registrare mentalmente sia gli aspetti consueti sia quelli insoliti del contesto in cui mi trovavo si era drasticamente ridotta. Ho deciso di terminare il campo, dunque, nel momento in cui il confine fra ricerca e vita personale si era assottigliato tanto da rischiare di non essere più percepito e di farmi perdere quell'imperfezione dell'etnografia che è il prerequisito fondamentale per poter passare alla fase successiva di riflessione e scrittura etnografica.

Per concludere, prima di entrare nel vivo dell'argomentazione e del resoconto etnografico, mi sembra necessaria una breve precisazione riguardo al titolo di questo lavoro. “Salutami il sasso” è un'espressione utilizzata da un giovane macugnaghese in un intervento pubblicato su un *social network*, ed è interessante per tre elementi: il soggetto che l'ha utilizzata, quello a cui era rivolta e l'oggetto a cui si riferisce. Il ragazzo, macugnaghese di nascita, vive ora all'estero insieme alla moglie (non originaria di Macugnaga, ma trasferitasi nel paese in seguito alle nozze); la destinataria, invece, è una giovane donna macugnaghese che vive in Medio Oriente e che annunciava il suo ritorno a casa per le vacanze. Infine, ma non meno importante, l'oggetto – “il sasso”: si tratta del Monte Rosa, orizzonte fisico e simbolico che costituisce un riferimento costante per chi, ai suoi piedi, vive o è vissuto. Ho deciso di utilizzare questa frase come titolo perché mi sembra sintetizzi bene l'obiettivo di questo mio lavoro, cioè descrivere le dinamiche della popolazione e le relazioni che intercorrono fra queste dinamiche e gli orientamenti – simbolici, economici e, in ultima analisi, culturali – di chi, con modalità e approcci variabili, vive a Macugnaga.

⁷ Il concetto di “impregnazione”, ripreso da Piasere, è stato utilizzato in origine da Olivier de Sardan (1995).

I miei debiti di riconoscenza sono enormi. Innanzitutto sono grata ai miei supervisor di dottorato: a Pier Paolo Viazzo per essere stato guida, maestro e costante riferimento, per la grande pazienza, gli stimoli e gli insegnamenti, e a Valentina Porcellana per avermi indicato approcci alternativi e nuove strade e per avermi sostenuta nel non facile percorso di rielaborazione che ha trasformato la mia tesi di dottorato in questo libro. Il mio ringraziamento va inoltre ai membri della Commissione di Dottorato, i professori Gian Paolo Gri, Simonetta Grilli e Francesco Remotti, che insieme ai docenti e ai colleghi del corso di dottorato in Scienze Umane e Sociali mi hanno offerto riflessioni, suggerimenti e consigli. Un ringraziamento particolare va a Giulia Fassio, Carlo Capello, Anna Ziliotto e Lara Giordana, che mi hanno fatto dono non solo del loro sostegno, ma anche e soprattutto della loro amicizia.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'aiuto di tutte le persone conosciute a Macugnaga e in Valle Anzasca. Non è possibile citare tutti, poiché troppi sarebbero i riferimenti; la mia gratitudine va pertanto indistintamente a tutti gli abitanti di Macugnaga: è stato un piacere imparare da loro e con loro cosa significhi vivere alle pendici del Monte Rosa. Non posso non rivolgere però un ringraziamento speciale e pieno di affetto ad Adelaide, Chiara e Deborah, per aver fatto sì che nei miei mesi di permanenza Macugnaga fosse davvero "casa".

Infine, grazie ad Andrea, che è stato presente sempre e ha condiviso con me ogni momento, e ad Anna, che ha dato senso a tutto.

1. Popolamenti, spopolamenti, ripopolamenti

Questo capitolo intende offrire una disamina della letteratura disponibile su quell'insieme variegato di fenomeni che potremmo raccogliere sotto l'etichetta di "dinamiche demografiche in area alpina" e, conseguentemente, mettere in luce temi, questioni aperte, problematiche, punti essenziali e possibili approcci di ricerca. La maggior parte della letteratura presa in considerazione non è di carattere antropologico, bensì geografico – nella grande maggioranza dei casi – oppure demografico o appartenente a quell'ampio settore scientifico che sinteticamente viene definito pianificazione territoriale. La ricerca di impronta antropologica sui cambiamenti demografici in area alpina è stata infatti fino agli ultimissimi anni assai limitata e solo da poco gli antropologi stanno iniziando a occuparsi delle dinamiche contemporanee della popolazione delle Alpi¹, rispondendo a una sorta di chiamata alle armi giunta dalle discipline a cui ho appena fatto riferimento: geografia, demografia, pianificazione territoriale. Non è un caso che i più recenti contributi antropologici su questi temi siano stati presentati in contesti che fanno dell'interdisciplinarietà la propria cifra peculiare e che cercano di far dialogare approcci eminentemente quantitativi e statistici con voci più vicine agli studi qualitativi, come quella della geografia umana, della sociologia e, finalmente, dell'antropologia (Corrado e Porcellana, 2010; Varotto e Castiglioni, 2012; Corrado, Di Bella e Porcellana, 2014)².

¹ Fra i non numerosi contributi antropologici allo studio di queste recenti dinamiche demografiche spiccano, per ricchezza di stimoli e profondità teorica, i lavori di Pier Paolo Viazzo, che è stato fra i primi a mettere in evidenza le potenzialità di un approccio antropologico allo studio dei fenomeni di spopolamento e ripopolamento nelle Alpi (2012a, 2012b; 2013/14; Viazzo e Oselli, 2008).

² Si segnala inoltre l'intero numero 102-3 (2014) del *Journal of Alpine Research/Revue*